

LIBIA: un paese, due storie diverse di immigrazione

Francesca Morando

1. Un inizio promettente

Per sensibilità intellettuale e per la mia storia personale ho fatto delle diversità culturali il mio scopo nella vita e di conseguenza, sostanzialmente per questioni di studio e di lavoro, ho viaggiato un po', specie nel bacino del Mediterraneo.

Prima di approdare in Libia avevo vissuto in Tunisia (precedentemente visitata da turista) e a Malta rispettivamente cinque e otto settimane, giusto il tempo di “annusarne” le culture.

Mi sono laureata a Roma ma al di fuori dell'Italia la Libia ha rappresentato effettivamente il primo paese in cui ho soggiornato prolungatamente. Ho vissuto infatti per un anno accademico a Benghazi, dove ho insegnato alcune materie di Italianistica, presso l'Università Gar Younis, in cui ero l'unica docente donna, del gruppo di insegnanti conterranei, per giunta la più giovane, dal momento che avevo 28 anni.

Non di rado capitava che venissi scambiata per araba e per nuova collega dagli studenti ma dal momento che non tengo alle formalità, la cosa non mi dispiaceva affatto, perché notavo un generico atteggiamento più spontaneo nei miei confronti, che si prestava facilmente al puro dialogo interculturale.

Era l'anno accademico 2008/2009 e la Libia era governata da Gheddafi, che campeggiava in gigantografie disseminate ovunque. Mi ricordo che l'impatto visivo di queste immagini enormi destava un certo effetto ma è anche vero che con l'andare del tempo neanche facevo più caso a queste effigi monumentali, come del resto gli stessi libici.

All'inizio del mio soggiorno ero solita descrivere il nuovo ambiente e gli usi locali a parenti e amici tramite Facebook e fra costoro c'era chi mi considerava una matta e chi invece era incuriosito dalle mie scoperte quotidiane, in un paese così “insolito”, tanto più che quello che stavo vivendo era un'esperienza di emigrazione in controtendenza.

Inoltre la cultura locale mi appariva alquanto diversa da quella che avevo avuto modo di toccare con mano in Tunisia nei miei tre complessivi soggiorni e da quelle più conosciute, come quelle marocchina, siriana ed egiziana, che avevo studiato fino a un

paio di anni prima come arabista, per esempio in merito all'arte islamica. Percepivo quindi tale tradizione come profondamente “araba”, perché scevra da vistose e forse contraddittorie contaminazioni occidentali, anche perché in effetti la popolazione libica mantiene ancora oggi molti dei tratti della cultura beduina, anche se si è sedentarizzata da tempo.

In ogni caso ero contenta di lavorare là e di esplorare le ricchezze linguistiche e culturali della Libia. In generale infatti ho trovato gentilezza e disponibilità da parte della maggioranza delle persone, nonostante nel paese viga una rigida separazione dei sessi (in cui le donne non godono generalmente di molta considerazione) e che mi obbligava spesso a non condividere le esperienze dei miei colleghi uomini.

2. *Un posto al sole*

In fin dei conti, la questione mi aveva toccato poco perché ho avuto il privilegio di vivere nelle case delle donne locali, mangiando e condividendo ogni momento libero con loro. Costoro istintivamente mi “avevano adottato” sin da subito, sia per pura proverbiale ospitalità araba sia per il fatto che rappresentavo una specie di “status symbol”, in quanto ero italiana e lavoravo presso l'università ma anche per la loro voglia di conoscere la mia cultura.

Inoltre, proprio il fatto che ero straniera mi garantiva anche la partecipazione ai matrimoni (festeggiati rigorosamente in base alla separazione dei sessi), perché secondo la tradizione locale, le (sporadiche) forestiere portano fortuna e prosperità.

Ad un certo punto dell'anno avevo addirittura “l'agenda piena”, perché mi invitavano costantemente a presenziare ai matrimoni. Una di queste volte sono stata abbigliata anche con i vestiti tradizionali libici, il cui stile beduino, per quell'occasione specifica, permetteva alle libiche di lasciare qualche ciocca di capelli libera di incorniciare il viso. Raro piccolo strappo alla regola, dal momento che quotidianamente la chioma rimane ossequiosamente nascosta sotto il velo, portato in pubblico dalla stragrande maggioranza delle donne ma anche eliminato del tutto, al chiuso e in contesti esclusivamente familiari o femminili.

Questo trattamento mi piaceva molto perché, sebbene la Libia nell'immaginario collettivo dei miei parenti e amici non fosse poi un posto così appetibile, in realtà avevo trovato modo di ritagliare i miei spazi e vedevo che le persone, in genere, cercavano di farmi sentire a mio agio.

Fra queste, una delle mie amiche, Titti, di origine italiana, mi raccontava spesso, fra le altre cose, in arabo e con un certo orgoglio, delle vicende dei suoi parenti, come per esempio della conversione all'islam della nonna ebrea italiana e delle tradizioni importate da questa nella sua famiglia, prima fra tutte l'usanza, piuttosto rara, di mangiare seduti al

tavolo di casa con le posate, invece che a terra e con le mani (di chiaro uso beduino), oltre alla preparazione di alcuni piatti tipici, come la pasta “all'italiana” e non “alla libica” – (*imbakka* a Benghazi e *bakbùki* a Misurata, cotta direttamente nel sugo piccante –.

Mi ha colpito molto invece la reazione di un uomo, piuttosto dura contro di me e oggettivamente spropositata e poco pertinente, quando per strada aveva compreso che ero italiana, perché mi “ha sgridato” degli orrori commessi dai fascisti. Evidentemente il passato coloniale gli aveva aperto delle ferite cocenti e questa volta, al contrario di Titti, si era rivelato negativo nei confronti della sua famiglia.

Ammetto che quella è stata la prima volta che sentivo parlare di tali tematiche scioccanti, che mi hanno suscitato una sensazione mista tra l'impotenza, il dispiacere e la vergogna ma nel frattempo volevo saperne di più e quindi ho chiesto a mia nonna paterna (più che novantenne) se conosceva l'argomento. Di conseguenza per “serendipity” (l'atto di cercare qualcosa e trovarne un'altra) ho scoperto invece che parte della mia famiglia aveva risieduto proprio a Benghazi e che era impiegata nelle poste locali, decenni prima.

3. *Non tutti sono uguali*

Un altro strappo alla consueta segregazione sessuale era rappresentato dall'ambiente universitario, perché sia i ragazzi di entrambi i generi che i docenti non subivano restrizioni sugli spazi e limitatamente a quella realtà vi era la possibilità per gli uomini e le donne di trascorrere più ore gomito a gomito. Anche per me quindi era ritenuto normale interagire con gli studenti e gli altri insegnanti.

Ciò nonostante non ho stretto forti amicizie con i professori dell'università perché il sistema purtroppo era rigidamente gerarchizzato.

I professori libici venivano pagati meno dei colleghi stranieri come gli iracheni e noi italiani, per cui non erano infrequenti battutine e frecciate nei confronti degli insegnanti non locali, con assoluta probabilità scaturite dal trattamento economico iniquo.

Anche questa eccezione rappresentava la rara occasione in cui i libici, generalmente piuttosto orgogliosi sulla destrezza beduina, venivano invece trattati come meno competenti in “occupazioni cittadine”.

Ho cominciato quindi ad avvertire l'esistenza di una granitica piramide sociale. Da un lato tutto sommato non mi era parso di notare grandi squilibri socio-economici tra i libici (già più evidenti in Tunisia) ma dall'altro lato lo sbilanciamento investiva gli stranieri, per quanto riguardava l'assetto sociale. Questo atteggiamento chiaramente si estendeva anche al di fuori dell'università.

Un esempio emblematico è stato rappresentato da un “tassista” o più

correttamente da una delle tante persone comuni, che avendo un po' di tempo a disposizione, guadagnavano qualche soldo accompagnando la gente dietro il pagamento di cifre modiche, perché i rari taxi propriamente detti, erano sconsigliati alle donne, in quanto mi avevano detto essere "riservati alle prostitute".

Un'amica irachena, Iman, aveva pattuito con un signore, avanti con l'età, la possibilità di usufruire, secondo queste consuete modalità, dell'accompagnamento per lei e per le sue figlie, per la cameriera ghanese e per me. L'indomani il signore si era premurato di chiamare Iman per annullare il patto, dal momento che la moglie non gradiva che in macchina salissero "le cristiane", tanto più che la colf era di pelle nera e io ero una "donna occidentale". Quest'ultimo fatto era generalmente avvertito come pregiudizievole, dal momento che la costruzione identitaria dell'"occidentale", nei paesi musulmani filtra, spesso esclusivamente attraverso la TV, a buona fetta di popolazione che, per varie ragioni, non entra in contatto diretto con gli stranieri. Pertanto è facile che certi pregiudizi e stereotipi possano cementarsi, come nel caso della diffusione, all'interno dei programmi di intrattenimento, di tematiche relative a una società abietta e priva di valori, in cui spiccano: consumismo, droga, alcolismo, omosessualità (particolarmente repressa nelle società islamiche), sesso occasionale, famiglie lacerate e molto altro. Di conseguenza, per contrasto, in maniera sia esplicita che implicita vengono esaltati i valori trasmessi dall'islam.

Dopo questo fatto la mia amica mi ha spiegato della gerarchia sociale vigente in Libia, dalla quale non erano esenti lei e gli altri iracheni nel paese. Ciò si traduceva in alcune forme di discriminazione in quanto stranieri, sebbene arabi e musulmani, i quali godevano anche di rispetto e ammirazione per la loro cultura universitaria. Costoro, fra cui la mia amica, erano persone con titoli accademici, in grande maggioranza distinti e rispettabili professionisti, come ingegneri, architetti, professori universitari, medici e altro.

E loro erano iracheni...

Altri arabi, in particolare i sottoposti egiziani, fra i quali vi erano anche molti cristiani, subivano un trattamento ulteriormente discriminatorio. Per esempio i figli nati da unione mista libico-egiziana, venivano apostrofati con un appellativo particolare (che ahimè non ricordo più) ma che nel contempo suonava come dispregiativo. Inoltre un proverbio arabo dice grosso modo che: «un egiziano prende per padrone pure un cane, purché questi lo paghi» e questo fatto risulta molto offensivo, in considerazione dell'idea di impurità associata al cane, nell'islam.

Infine vi erano le persone di colore.

4. *Zift*

Questa parola significa “catrame” e veniva utilizzata in Libia per indicare con disprezzo i numerosi immigrati di pelle nera, che venivano trattati come categoria “infima” della società.

Tali persone erano immigrate in Libia con vari scopi: fra i tanti casi vi era chi veniva attratto a lungo termine dalle possibilità lavorative che offriva il paese; chi aveva la speranza di racimolare i soldi necessari per trasferirsi in Europa; chi invece in tempi remoti aveva costituito una comunità di origine africana ma libica da generazioni, che però subiva soprusi.

Certo “catrame” non è un soprannome edificante ma sopportavano in silenzio, come ha fatto anche Muhammad*, il secondo protagonista di queste memorie libiche.

La sua storia nasce come un'ordinaria vicenda di emigrazione interna africana.

Ho avuto modo di conoscere per caso questo ragazzo a Palermo, a maggio e siamo diventati amici. Per questo motivo ho sentito il bisogno di raccontare anche la sua vicenda, perché avendo in comune l'esperienza libica, la sua si è risolta in un modo che è ben distante dalla mia e soprattutto ha lasciato delle questioni aperte.

Muhammad è di origini camerunensi e la famiglia, musulmana, si era trasferita dal Camerun in Libia per questioni di lavoro, quando aveva 5 anni. Andava a scuola, ma i suoi amici libici non potevano dimostrarsi troppo “amichevoli” con lui in pubblico, per via della sua condizione di “zift”, di conseguenza a lui non restava che accettare passivamente questa situazione.

Crescendo, ha cominciato a giocare a calcio ed è entrato anche in una squadra, perché era abile, dove ha praticato per un certo periodo.

Viveva a Sebha, nel Fezzan e in uno dei tanti incontri da disputare per un torneo nel 2011, era in programma la trasferta a Tripoli.

Arrivati qua e con la scusa del capovolgimento del governo, a seguito della caduta di Gheddafi, l'allenatore ha convinto i ragazzi a tornare a Sebha, passando per l'aeroporto di Tunisi. Con questo scopo l'allenatore ha dato anche i soldi per quello che i ragazzi credevano che fosse il biglietto aereo.

Chiaramente i quindicenni, nativi e immigrati, si sono fidati del proprio “mister”, che invece aveva preso accordi economici per arricchirsi a scapito dei ragazzi di colore. Tanto è vero che i libici sono tornati nelle loro case mentre i ragazzi di colore sono stati condotti al porto di Tripoli, dove, privati dai trafficanti dei soldi che l'allenatore aveva dato ai ragazzi e dei documenti, sono stati costretti a imbarcarsi a forza.

I ragazzi sono stati umiliati con espressioni talmente brutte che qua, per rispetto, non verranno ripetute, sono anche stati maltrattati e spinti dai loro aguzzini su una sorta di passerella, che raggiungeva il barcone, nascosto da numerose altre imbarcazioni.

Così ha avuto inizio il viaggio della paura e dello smarrimento più assoluto per questo gruppo di giovani appena adolescenti, il cui “crimine” era quello di essere nati con la pelle scura, nonostante fossero musulmani e residenti in Libia.

Muhammad ricorda che erano stipati senza né cibo né acqua ma del viaggio in sé ricorda poco, perché lo ha trascorso svenendo più volte e rimanendo incosciente per chissà quanto tempo.

Ricorda il momento del salvataggio in mare da parte degli italiani e del trasporto a Lampedusa.

Approdato nell'isola, dove è rimasto 22 giorni, si è dovuto adeguare alle regole interne del C.P.S.A, come quella della targhetta con il numero identificativo, perché la direttiva era quella di esibire tale segno di riconoscimento, al momento dei pasti, altrimenti non si riceveva da mangiare. Il numero identificativo di Muhammad era 269.

Quando lo ha raccontato mi sono venuti i brividi, perché l'associazione dei numeri identificativi e la reclusione mi ha rimandata al celeberrimo racconto di Primo Levi “Se questo è un uomo”.

Probabilmente il sistema delle targhette con i numeri è un metodo pratico e funzionale, specialmente nella babele del C.P.S.A. di Lampedusa, ma, almeno per me, è sorto spontaneo il paragone con i campi di concentramento nazisti.

Muhammad, strappato in maniera traumatica alla sua famiglia, ha continuato a pensare a sua madre ogni istante.

E' stato trasferito da Lampedusa a Camporeale (PA) dove è rimasto per più di un anno e successivamente a Palermo.

Nonostante tutto ha ripreso a giocare a calcio, con un certo talento, nelle squadre *Tommaso Natale* e *Pamonval* e si è ricostruito una vita, vivendo in un “gruppo appartamento” e frequentando l'istituto alberghiero, dove è bravo a scuola, sapendo, fra l'altro, parlare benissimo l'italiano, il francese e l'inglese, oltre all'arabo.

6. “Vengono qua e ci rubano il lavoro”

Con queste premesse ci si aspetterà che Muhammad voglia restare per sempre in Italia ma non è così.

Muhammad vuole tornare in Libia, da sua madre.

Ormai sono passati degli anni e quindi ritiene che la cosa più saggia da fare sia

terminare gli studi, sebbene il suo più grande desiderio sia quello di riabbracciare sua madre, della quale ha perso le tracce e alla quale non può fare altro che dedicare poesie.

Quante volte ho sentito dire dalla gente, con buona dose di approssimazione, ripetere come un mantra “vengono qua e ci rubano il lavoro”, senza preoccuparsi minimamente del reale vissuto di queste persone, che portano con loro storie dolorose, spesso ai confini dell'incredibile.

Questo ciarlare mi urta profondamente, perché costoro patiscono sofferenze che noi italiani neanche possiamo immaginare, dal momento che oggi viviamo immersi in un mondo di agi, in cui i diritti della persona vengono garantiti e rispettati, infatti, per esempio, nessuno può immaginare di rapire gruppi di italiani o di naturalizzati tali e spedirli chissà dove.

A me la storia di Muhammad ha colpito in modo particolare proprio perché nonostante le ripetute umiliazioni viveva serenamente con la famiglia e il suo desiderio è proprio quello di tornare nel Fezzan.

*Muhammad è un nome di fantasia, dal momento che il protagonista, attualmente minorenne fino al 17/09/2015, mi ha indicato come persona di riferimento per diffondere la sua e-mail e il suo numero di cellulare, a coloro che vorranno contattarmi, nella speranza che qualcuno possa riuscire ad aiutarlo almeno a rintracciare sua madre.